

# *Minstrels*

(Guglielmo Nocera)

*Musica senza rumore che nasce dalle strade,  
s'innalza a stento e ricade  
[...] Scatta ripiomba sfuma  
poi riappare  
soffocata e lontana: si consuma.  
Non s'ode quasi, si respira.  
Acre groppo di note soffocate,  
riso che non esplose  
ma trapunge le ore vuote [...]*

Eugenio Montale, *Ossi di seppia*, *Minstrels*  
(d'après Debussy)

## I

Evocati d'improvviso nella arsura impolverata di una strada di paese, scivoliamo, invisibili, in vicoli opposti. Attendiamo che i suoni ci sfilino davanti scortati da breve e incoerente tappezzeria di tinte, guardandoli allontanarsi verso la chiesetta: intravediamo una forma, un'armatura da animale preistorico, ringhiare a difesa di animi spenti e disingannati, che agiscono e non partecipano di nulla, che temono un peggio per credere che esista. Una capriola all'indietro e spariamo entrambi.

## II

Il signor Busillis esce dal grattacielo. Il signor Busillis fuma il suo sigaro tutto contento pensando ai suoi affari, più o meno limpidi, al momento assai redditizi. Fatti pochi metri, il signor Busillis svolta in un vicolo, che non era un vicolo ma un grande viale con una fila centrale di alberi e un transatlantico ad attenderlo. Ma tant'è. Il signor Busillis se ne accorge e torna indietro; ma non c'è uscita dall'aula grigia, ove festoni rossi e gialli s'impolverano fra lucide altissime colonne, e un grande fragoroso organo tace. Il signor Busillis s'inginocchia e si copre le orecchie, ma inutilmente: la nenia terribile che gli intoniamo d'intorno lo trafigge egualmente, se mai piuttosto impedita ad uscire dall'alveo cavo e rimbombante del suo cervello. Eppure la musica è dolce, persino allegra. Non turberebbe un bimbo che succhia una caramella. Eppure strazia il signor Busillis.

Povero signor Busillis. Non può neppure perdere conoscenza, perché mai l'ha avuta.

## III

Il fatto è che la gente non sa scherzare.

Le cose che fanno ridere sono qui le cose più gravi. È molto strano. Un signore opulento è stato incenerito da un fulmine mentre allontanava un questuante con un bastone puntuto. Nessuno ha riso. Nessuno ha pianto. Davvero la gente non sa stare agli scherzi. C'è un'aria poi da fine del mondo. I volti sono duri e il sorriso se c'è è sottilmente inesatto, ricostruito da vecchie (ingannevoli) memorie

di volti felici; e spesso è impercettibilmente avvelenato dall'antico egoismo da onnivoro.

Ma insomma c'è ancora da divertirsi. Basta insultarli, dir loro: falliti; e vedrete l'indignazione dar forma ai loro volti, perché avrete toccato un nervo importante. La loro è una rinunzia continua all'obiettivo maggiore per abbracciarne uno apparentemente più sicuro, che sistemerà le cose per un po', in attesa di nulla; una catena di rampe spezzate, di disinganno nel non trovare in quel che si è guadagnato la soddisfazione attesa. L'unico misterioso miracolo, che ancestralmente sfugge a questa dinamica del singhiozzo, sono i figli (se ve ne sono); ma questi vengono educati alla mediocrità con una dedizione incomprensibile, dimenticando ciò che si soffre a starvi immersi: oblio incredibile e chirurgico che coinvolge tutti e soli i momenti in cui si pensa al futuro, e che si dissolve, da illogica illusione qual è, al primo richiamo del presente. I figli vengono educati a temere l'intelligenza; eppure li si vuole i primi del mondo. Vengono educati al compromesso con la realtà; eppure si pensa ai tempi del coraggio come ad quel dolce tesoro annegato. Si vuole per loro la felicità e il trionfo, e si apparecchia, inconsapevolmente, fragilmente, forse eroicamente, l'orrore lagunare, una cecità senza eguali dinanzi alla celata vertigine del possibile, la condanna a sbirciare i propri futuri attraverso una (più o meno ampia) feritoia orizzontale; che per giunta, impercettibilmente, va abbassandosi con la stessa perfidia del ghiaccio che si crepa.

Ecco perché ci si arrabbia tanto, a sentirsi dire falliti, ed ecco perché noi continueremo a farlo: perché sputino tutto il veleno che hanno in corpo, e poi possano finalmente cantare con noi, così depurati, l'ululato della loro rovina.

Il canto... Il canto talvolta ricorda il passato in lunghi abiti di fantasma libero; talvolta veste a festa il presente (battesimo, matrimonio, funerale); raramente ha davvero a che fare con il futuro, perché è assai difficile vestire ciò che non è ancora.

Un canto dorme in ogni cosa, diceva quel tale: per questo ci viene facile, spontaneo, percorrere le strade al suono del liuto intonando verità e menzogne, ormai più solo le prime perché è difficile trovare nefandezze ancora incompiute.

Poco è cambiato dall'ultima volta, quando attraversavamo di soppiatto i villaggi cantando dell'erculeo e generoso fattore, che si dà da fare pei campi dalla mattina alla sera, prodigo di favori a chi li necessita, e generoso del suo quando gli cresce, e che chiusosi in casa sommerge l'immobile consorte della gratuita scarica di legnate. Quando cantavamo dell'invincibile signore, predatore d'ogni ricchezza e grazia terrena, valente in battaglia e in duello, e della quotidiana angoscia che lo sorprende a sperare che un giorno qualcosa (o qualcuno) venga a lui spontaneamente, e non costretto da un suo desiderio abitudinario; e che quel qualcosa non sia già la morte.

Sì, non è molto cambiato questo vecchio mondo; fortuna che l'assurdo vi interrompe con cadenze provvidenziali a squarciare le ragnatele, o si fermerebbe tutto e la noia mortale avvolgerebbe ogni cosa: guerre, crisi, private e pubbliche sopraffazioni, cose già cantate all'infinito, e che verrebbero a noia al più paziente ascoltatore. Non agli uomini. Sarà che gli uomini non ascoltano veramente, prestano l'orecchio per un attimo e volano via nella loro peculiare (e malinterpretata) smania di adattamento. Per questo abbiamo imparato da sempre, per farci ascoltare, a usare le maniere forti.

Eravamo su un ponte. Il tale, appoggiato al parapetto, guardava fissamente l'acqua. A tale stadio in genere gli epiteti del repertorio di base non funzionano bene: bisogna talvolta comprendere certe radici del tormento che ha fatto cadere gli schermi dell'abituale contegno disinvolto e frettoloso. Ma l'ancestrale canto della solitudine è sempre un'ottima maniera d'iniziare.

Sospeso fra arrivo e partenza, che cerchi nell'acqua che corre?  
Non sai che riflette da sotto un pesce in giacca e cravatta?  
Un luccio famelico e tonto che teme la morte a ogni passo?  
(La morte di fame, ché altre, beato, non ne conosce,  
protetto dai tuoni del mondo da forza, audacia, demenza.)  
Sospeso fra opposti quartieri, non cercherai, forse, la tregua?  
Tu sai che fra meno di un'ora verranno i gendarmi a chiamarti.  
“Signore, l'ufficio la cerca”; “Brav'uomo, sua moglie è in pensiero”  
“Che moglie? Non sono sposato” “Mi scusi, perbacco, ho sbagliato.”

Che farci? Son tanti coloro tentati dal breve riposo,  
pur pericoloso ed incerto, e parco di soddisfazione.  
Su un unico ponte continuo per Senna, Missouri e Yangtze  
s'affollano dei solitari in preda ai pensieri (che nuova  
grandiosa esperienza, per loro! i primi pensieri da quando  
avevano undici anni, e ancora non erano umani).

Ci sente, ma non ci risponde.

Su un unico treno che fischia per molti, ma flebile e vago,  
s'aprono dei finestrini: chi sputa, chi piange, chi lascia  
ciò che non ha mai digerito. Ma restano tutti in silenzio

(la regola d'oro suprema) perché non si perda l'incanto che serba il dolor solitario: che in fondo è una prova di vita, dell'esser qualcuno da soli, la prova più trista e perversa.

Il tale si dondola al vento, come un fantasma incatenato. Sospira, sembra, o forse respira per la prima volta in molti anni di brevi e rapaci singhiozzi d'ossigeno.

Il parapetto cede /due colpi d'accetta/ e si trova ad annaspere nel vuoto. Ma non precipita, perché lo teniamo sospeso sul baratro {la giacca diviene un frac da pinguino} perché canti anche lui quel che ha da dire alle acque, a quel luccio compagno che domani gli finirà in padella. E poi si recupera, riprende l'equilibrio e si ritrova sul ponte sano e salvo. Non è successo niente.

Ma una coppia di severi gendarmi, notando la falla nel parapetto, gli si avvicina e lo raggela sul posto intimandogli il chivalà. Mellifluo, ma un po' emozionato, si volta a risponderci ansante:

- Busillis, al vostro servizio... Commercio legnami ed affini.